

CAMERA DEI DEPUTATI

INDAGINI CONOSCITIVE E DOCUMENTAZIONI LEGISLATIVE

COMMISSIONE XI
AGRICOLTURA E FORESTE



COMITATO DI INDAGINE SUI PROBLEMI DELLA COLLINA
(AUDIZIONE DEL VICEPRESIDENTE DELLA COMMISSIONE AGRICOLTURA
DEL CNEL SELVINO BIGI)

(n. 1)

SEDUTA DI GIOVEDÌ 27 GENNAIO 1983

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FRANCO BORTOLANI
INDI
DEL VICEPRESIDENTE ATTILIO ESPOSTO

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.		PAG.
PRESIDENTE	1, 5, 6, 7, 11, 12	BRUNI	9, 10
BINELLI	10	PICCOLI MARIA SANTA	10
BIGI, <i>Vicepresidente della commissione agricoltura del CNEL</i>	1, 6, 7, 10, 11, 12	VAGLI	9, 12

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16,30.

PRESIDENTE. Come i colleghi sanno, procediamo oggi all'audizione dei rappresentanti del CNEL. È presente, nella sua qualità di vicepresidente della commissione agricoltura del CNEL, il dottor Selvino Bigi che ringrazio per essere intervenuto. Egli mi comunicava poc'anzi che, in conseguenza del rinvio dell'audizione dalla scorsa settimana ad oggi, gli altri componenti la commissione non sono potuti intervenire per una concomitanza di riunione. Avremo modo, comunque, di incontrarci con i rappresentanti del CNEL nel prosieguo di questa nostra indagine conoscitiva.

Il lavoro che ci accingiamo a compiere non sarà né breve né facile perché investe una tematica particolarmente ampia. Ad esempio questa mattina ho assistito ad una riunione presso la Confagricoltura riguardante i problemi della forestazione nella collina che rappresenta uno dei tanti aspetti della vasta problematica che ci accingiamo ad affrontare. Per questa ragione abbiamo ritenuto utile programmare una serie di incontri con le istituzioni, le forze politiche e le organizzazioni professionali operanti nel settore. Non abbiamo certo stabilito una graduatoria tra questi soggetti; abbiamo, però, ritenuto utile dare ampio spazio al CNEL essendo una delle principali istituzioni dello Stato. È evidente che la collaborazione con il CNEL non si esaurirà in questa seduta, ma continuerà anche attraverso lo scambio reciproco di documenti. Dico subito che potremo fornire al vicepresidente Bigi un *dossier* elaborato sulla base di quanto abbiamo saputo in dibattiti e convegni sulla materia.

Lo scopo finale di questa nostra audizione è quello della elaborazione di una

legge-quadro per le regioni. A questo fine faremo anche dei sopralluoghi che ci consentiranno di renderci personalmente conto della situazione.

Detto questo, do la parola al vicepresidente Bigi che prego di portare i nostri saluti anche al presidente.

SELVINO BIGI, Vicepresidente della commissione agricoltura del CNEL. Desidero anch'io ringraziare il presidente, onorevole Franco Bortolani, nonché tutto il Comitato di indagine sui problemi della collina per averci consentito di esporre le nostre opinioni nel corso dell'indagine conoscitiva medesima.

Noi, come commissione agricoltura del CNEL, abbiamo esaminato i problemi della collina seppure in maniera non particolarmente approfondita, ma comunque sufficiente a darci un'idea delle questioni sul tappeto. Tutta la problematica affrontata è sintetizzabile in due cifre: abbiamo 6 milioni di ettari in pianura che costituiscono la maggior parte del terreno produttivo; a fronte di questo dato abbiamo 12 milioni di ettari in collina che, se non vengono recuperati alla produzione, è inutile parlare di « salto della bilancia commerciale ».

Desidero precisare che la commissione agricoltura del CNEL ha esaminato il problema della collina e delle zone interne soprattutto nel corso dell'elaborazione di osservazioni e proposte relative ai problemi del Mezzogiorno di Italia, alla politica agricola comune ed alle direttive per le strutture. Inoltre, le questioni di cui si tratta sono state al centro dell'attenzione nel corso dell'emanazione del parere sui disegni di legge nn. 439 e 811 concernenti la difesa del suolo e nel nostro disegno di legge sul riordinamento del credito agrario; il problema è stato pure preso

in considerazione nel documento riguardante la revisione della politica comunitaria in rapporto all'allargamento dei paesi della CEE e nella risoluzione approvata nell'assemblea sui problemi della pesca.

Ho citato tutti questi documenti che riguardano argomenti tra loro abbastanza diversi per sottolineare come, a nostro giudizio, i problemi della collina si presentino in maniera abbastanza differenziata a seconda delle condizioni del terreno, delle attività produttive e di altri fattori. In altri termini, i documenti che ho citato hanno offerto l'opportunità di considerare i problemi della collina nell'intimo contesto economico e sociale del paese; non bisogna dimenticare, però, che — stanti le caratteristiche morfologiche collinari — i suoi problemi non sono affatto uniformi per tutti i 12 milioni e mezzo di ettari nei quali si sviluppa. È ben noto che l'area collinare italiana è pari al 40 per cento del territorio nazionale ed al 46 per cento della superficie agraria utilizzabile e che vi è insediato il 38 per cento della nostra produzione e vi lavora il 46 per cento degli addetti agricoli. Vi sono aspetti di carattere comune sia per la collina che per la montagna; e vi sono, invece, aspetti diversi a seconda delle zone, della collocazione dei prodotti, eccetera.

Anche la CEE ha avuto occasione di occuparsi dei problemi della collina, ed ha emanato speciali direttive e definito misure particolari per le zone interne collinari. Tuttavia essa non ha certamente risolto, sul piano economico e sul piano umano, i problemi della collina così come si pongono in Italia.

Considerato, dunque, il fatto che il problema della difesa del suolo non può essere disgiunto dal problema del reddito, desidero citare una frase contenuta nel parere espresso dal CNEL nell'assemblea del 18 e 19 giugno 1980 sui disegni di legge già richiamati. In tale parere si legge, fra l'altro, che « la difesa del territorio ed il suo razionale utilizzo da parte delle popolazioni » divengono condizioni essenziali per la conservazione della collina e della montagna.

Pur dovendosi operare una netta distinzione fra i tre milioni di ettari di terra che possono essere considerati pianeggianti perché situati a fondo valle e che sono in piena produzione, e gli altri, che invece non sono nelle stesse condizioni, va tuttavia rilevato come la produzione lorda vendibile in agricoltura collinare sia calata dal 40 per cento al 37 per cento, dal 1977 al 1980, quanto ad incidenza sul prodotto lordo vendibile dell'agricoltura nazionale, e come la popolazione residente nei comuni collinari sia aumentata, fra il 1951 ed il 1981, di due milioni e mezzo di abitanti nei comuni fino ad un'altitudine di 300 metri, mentre contemporaneamente vi è stato un decremento di due milioni e seicentomila abitanti nei comuni al di sopra di tale altitudine.

Questi due dati, apparentemente contraddittori, stanno ad indicare come al di sotto dei 300 metri di altitudine ed al di sopra di essi i fenomeni dell'aumento della popolazione e dell'esodo (che però in questi ultimi anni si è arrestato) siano in diretto rapporto con le condizioni socio-economiche ed anche morfologiche dei vari ambienti, cosicché esistono zone oramai quasi disabitate, al di sopra dei 300 metri, e zone addirittura sovrapopolate — specialmente in prossimità di taluni centri urbani — al di sotto di tale altitudine.

Noi sosteniamo che soltanto dei piani territoriali elaborati dalle regioni, dalle comunità montane e dagli enti locali in generale possano salvare la collina e rendere il suo reddito comparabile con quello delle zone di pianura.

Ho detto, in precedenza, che vi sono problemi comuni a tutte le zone collinari, e problemi diversi da zona a zona.

Tra i problemi comuni sono, in primo luogo, quelli della difesa del suolo e della regolazione delle acque. Del resto, gli ultimi disastrosi avvenimenti nelle Marche ed in Emilia — oltre a quelli che si verificano, in seguito alle alluvioni, un po' in tutto il nostro paese — stanno a dimostrare che aveva ragione chi sosteneva che una soluzione dei problemi del suolo con interventi generali e di fondo sarebbe co-

stata molto meno, alla lunga, degli interventi sui singoli disastri, di volta in volta.

Connesso con quello della difesa del suolo è il problema della forestazione in collina, che assume il doppio aspetto di forestazione produttiva e di forestazione protettiva.

Non vi è dubbio, tuttavia, che l'agricoltura rappresenti per la collina il fatto sociale ed economico principale. Ma, quando si parla di agricoltura, bisogna subito precisare che due sono gli aspetti particolari che caratterizzano la differenza tra l'agricoltura di collina e quella di pianura. Il primo riguarda il rendimento dei prodotti agricoli, che, per le stesse colture, è, nelle zone collinari, inferiore a quello delle zone pianeggianti: tanto è vero che, ad esempio, la produzione cerealicola collinare è passata, negli ultimi 25 anni, da una incidenza del 25 per cento ad una incidenza del 10 per cento circa sulla produzione nazionale. Il secondo aspetto, comune a tutte le zone collinari, è quello dei costi di produzione. Esso, sia per la minore produzione unitaria, sia per il maggiore costo dei mezzi tecnici sui terreni in pendio, sia per i tempi di lavorazione e quindi anche per il costo della manodopera, finisce per determinare non soltanto una disparità di reddito ma anche l'abbandono delle zone collinari da parte delle popolazioni agricole e specialmente dei giovani: tanto è vero che i giovani dai 14 ai 29 anni sono in collina il 7,7 per cento della popolazione, in montagna il 9,1 per cento ed in pianura il 12,2 per cento. Non vi è dubbio che le percentuali sono basse per tutte e tre le altitudini; ma la collina è quella che presenta il maggiore indice di spopolamento da parte dei giovani.

Altra causa dell'abbandono delle zone collinari è quella rappresentata dalla polverizzazione delle aziende collinari.

Questi problemi sono stati posti in evidenza più d'una volta attraverso direttive comunitarie con le quali si è cercato di affrontare efficacemente soprattutto il problema della polverizzazione delle aziende in collina e quello delle dimensioni fondiari. Però, forse per la scarsa effica-

cia sul piano concreto di tali direttive, sta di fatto che in collina si continua a riscontrare la maggiore polverizzazione aziendale rispetto sia alla pianura, sia alla montagna.

Vorremmo che, ad esempio, fossero presi di mira quel milione e mezzo di ettari di proprietà demaniale, che potrebbero servire soprattutto per la sperimentazione in agricoltura, anche attraverso forme aggregative le quali travalichino le stesse forme tradizionali della cooperazione per spingersi fino a sistemi di cooperazione mista fra proprietari dediti anche ad altre attività (giovani imprenditori, tecnici, conduttori di macchine, singoli cittadini i quali vogliano investire i loro capitali in agricoltura) costituendo in tale modo nuove ed originali dimensioni economiche capaci di superare gli ostacoli ed i freni all'attività agricola od anche artigianale in collina.

Resta poi il problema dei maggiori costi che, a nostro giudizio, può essere riguardato sotto diversi punti di vista; prima di tutto pensiamo che non sia stato sceverato fino in fondo il problema della ricerca genetica, della sperimentazione in rapporto alle condizioni particolari della agricoltura in collina ed in montagna. Riteniamo opportuno sottolineare questo aspetto perché i terreni collinari hanno come caratteristica quella di offrire le condizioni ideali per produrre le migliori sementi, nonché per impiantare zone d'allevamento che possono essere messe in corrispondenza con allevamenti di pianura e ciò proprio al fine di non far sì che la sperimentazione resti nei cassetti, ma venga applicata praticamente.

Se questi problemi possono essere considerati comuni a tutte le zone collinari ed a qualsiasi parte del paese — nord, centro o sud —, non v'è dubbio che la loro soluzione non colmerebbe sempre il divario economico e sociale tra collina e pianura, tra aree rurali collinari ed aree urbane specie per le zone più impervie nei comprensori della cosiddetta agricoltura dell'osso nel Mezzogiorno, nel centro o nel nord.

Ed allora, scartando l'ipotesi che si possa chiedere alla Comunità di rompere il principio del prezzo unico in un mercato unico e partendo dal principio che senza la presenza dell'uomo nessuna riforma si può fare e nessun investimento risulterebbe alla lunga efficace, si può cercare di colmare i divari economici e sociali modulando la garanzia comunitaria in rapporto ad aziende dislocate nelle zone collinari sia integrando il reddito sia facilitando il credito. Oltre tutto, importante risulta a questo fine l'attuazione dei progetti integrati nel Mezzogiorno e di una diversa politica dei grassi che favorisca la ristrutturazione delle zone olivetate ed il consumo dell'olio d'oliva, mentre vanno scoraggiate nei paesi della CEE le accise sul vino.

Tali misure potrebbero risultare, tuttavia, ancora insufficienti a cogliere tutte le realtà collinari, specie di quella « collina e montagna da salvare » sulla quale l'accademia nazionale dell'agricoltura ed il senatore Medici hanno posto l'accento come « questione nazionale » irrinunciabile per l'intera economia del paese e per alleviare lo stesso *deficit* della bilancia commerciale.

La formazione di comprensori specifici da parte delle regioni in accordo con le comunità montane, comprensori nei quali l'attività agricola si integri con quella industriale, con la piccola e media attività artigianale, con quella turistica, con l'introduzione dell'acquacoltura, tutte queste misure possono creare le condizioni per l'integrazione di attività e di redditi in famiglie miste o di attività miste, considerando anche che determinate colture agricole non comportano occupazione permanente in tutto l'arco dell'anno.

« La creazione di occasioni d'occupazione in altri settori dell'economia — come ha sostenuto il professor Mazzocchi al recente convegno di " Agricoltura e mondo rurale negli anni '80. Un progetto di società " — considerata un tempo come condizione temporanea in attesa del definitivo abbandono dell'agricoltura oppure del ritorno ad essa a pieno tempo sta emergen-

do per gli importanti vantaggi che la accompagnano come una stabile forma di occupazione destinata ad interessare un sempre maggior numero di operatori agricoli. Le imprese agricole *part-time* — sostiene sempre Mazzocchi — appaiono ogni giorno chiaramente come una forma di agricoltura vitale e preziosa. Basti pensare a due elementi: il contributo che esse danno alla soluzione del problema della povertà in agricoltura e l'offerta di lavoro che da esse deriva senza dover spopolare le campagne ed accrescere la congestione di centri urbani ormai sovraffollati ».

Anche solo questa sintetica e limitata esposizione dei problemi della collina postula tre tipi d'intervento tra loro coordinati: il primo referente è, a nostro avviso, la regione cui spetta, per la diversità e peculiarità degli interventi, farsi carico di una politica collinare sia con misure programmatiche d'intervento per comprensori o per zone, sia facilitando le forme aggregative di carattere cooperativo, societario o di gruppo, sia la formazione e l'attività delle associazioni dei produttori con fini di miglioramento del prodotto, di contrattazione ed organizzazione dell'offerta sul mercato. In ogni caso, in collina bisogna ricercare forme associative o societarie più varie che riescano a costituire un sistema nel quale l'agricoltore, il coltivatore a tempo pieno o parziale, il tecnico agricolo o no, il proprietario e lo affittuario conduttore o no, piccolo o medio, privato o pubblico, l'operaio a tempo pieno, specie se giovane, si senta protagonista in una società che non considera nessun cittadino di categoria A o B, perché tutti sono ugualmente importanti ed interessati al progresso del paese in generale, ma, in particolare, delle sue zone collinari.

A nostro avviso, poi, all'amministrazione nazionale dovrebbe spettare il compito di un coordinamento degli interventi nazionali e regionali nei quali inquadrare una politica della collina nelle sue multiformi manifestazioni, nell'ottica della revisione della cosiddetta « legge quadrifoglio » e del connesso piano agricolo. Qui,

a nostro avviso, si inserisce un argomento che siamo discutendo anche al CNEL, e cioè la revisione della « legge-quadrifoglio ». Nel rinnovare il finanziamento della legge n. 984 del 1977, bisogna cogliere la occasione per interventi particolari nel settore. La stessa Comunità europea può porsi meglio il problema della collina attraverso una politica di intervento sociale per le zone disagiate, con i progetti integrati per il Mezzogiorno, e attraverso misure tendenti a porre su un piano di parità i prodotti. Con riferimento alla Comunità europea, c'è il problema che molto spesso, quando il FEOGA concede un finanziamento, non ci sono le leggi italiane che ne danno praticamente la disponibilità, così che quel contributo si perde; è un problema che deve porsi all'attenzione del paese.

Sono queste, in sintesi, le posizioni che abbiamo discusso presso la commissione agricoltura del CNEL, e che qui intendiamo presentare.

PRESIDENTE. Ringrazio il vicepresidente Bigi per il notevole apporto che ci ha dato, illustrando la relazione che ci lascerà e che noi distribuiremo ai vari commissari. In sintesi, egli ha tracciato un quadro obiettivo molto probatorio: si vede che la commissione del CNEL ha avuto modo di compulsare documenti e di ascoltare persone e istituzioni già a conoscenza della vasta tematica che ci interessa.

Sulla relazione del vicepresidente Bigi, apriremo ora il dibattito, ad integrazione degli argomenti già ascoltati, anche per sapere quale può essere il rapporto che possiamo avere con questa importante istituzione. Voglia portare, dottor Bigi, il nostro ringraziamento al presidente della commissione agricoltura del CNEL: ci dispiace che egli non sia potuto venire questa sera, ma lei lo rappresenta molto bene. Sono stato ottimamente impressionato dallo studio che avete svolto, e da quanto lei ci ha detto; a nome del Comitato di indagine, le porgo il più vivo ringraziamento.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

ATTILIO ESPOSTO

PRESIDENTE. Il nostro comitato di indagine deve ascoltare enti, istituzioni e persone: questi incontri potranno dar luogo non credo a delle conclusioni univoche, ma alla raccolta di materiale, che formerà oggetto dell'interesse dei singoli gruppi politici, che provvederanno poi per proprio conto ad assumere iniziative conseguenti. L'informazione del CNEL è importante, intanto perché esso è un organo costituzionale, e poi perché ha avuto modo di occuparsi del problema alla nostra attenzione, studiando determinate proposte di legge sulla difesa del suolo.

Nell'ambito delle valutazioni che ho ascoltato, e poiché dobbiamo effettuare un'analisi a livello di Parlamento, credo che si debba tener conto di una impostazione più generale della collina, cioè dal punto di vista sociale e culturale. Noi ci occupiamo di questo problema perché abbiamo assunto una precisa iniziativa, ma, come risulta da alcuni accenni del rappresentante del CNEL, il problema non è solo collinare, e perciò non è solo agricolo. A parte il fatto che accanto alle attività agricole si possono considerare anche quelle artigiane, della media industria, del turismo, ritengo che il Comitato di indagine conoscitiva debba avere un punto di partenza un po' più ampio. Infatti, la civiltà italiana è una civiltà collinare: questa è una sua caratteristica, rispetto a tutti gli altri paesi europei. Perciò il rapporto città-campagna, nelle zone collinari italiane, non può sottostare a quelle considerazioni generalizzate che spesso vengono fatte quando si discute di questo problema.

Gli obiettivi che una politica per la collina si deve porre non possono limitarsi ad una maggiore resa produttiva per ettaro, in rapporto alla bilancia agro-alimentare, o all'innesto di attività connesse in quella agricola: essi devono tener presente questa condizione storica di una parte preponderante del territorio nazionale. Da questo punto di vista, dobbiamo

constatare che siamo in ritardo, come paese e come istituzioni.

La questione è stata sollevata di recente in varie sedi. Noi abbiamo ritenuto che questa è una sede abbastanza decisiva: non tanto perché alla conclusione dei lavori del comitato si possono avere determinazioni di natura legislativa, quanto perché i gruppi politici, il Parlamento avranno a disposizione una documentazione che consentirà alle varie forze politiche e sociali di muoversi compiutamente.

In questo senso, le mie domande sono riferite a tale panorama, e le risposte possono anche venire in un secondo tempo, agli effetti di una fattiva collaborazione.

Vorrei intanto sapere quali possono essere i criteri per definire una zona collinare, rispetto a tre questioni. In primo luogo, con riferimento al rapporto tra zona collinare e zona interna: che cosa vuol dire questo? Si tratta della stessa cosa, o no? In secondo luogo, quale distinzione fare tra collina e montagna, a prescindere dalle notizie che abbiamo ascoltato? In terzo luogo quali relazioni intercorrono tra la definizione di zona collinare e quella di zona svantaggiata entrambe utilizzate dalla Comunità economica europea? Una corretta determinazione terminologica è necessaria non a fini formali bensì perché le condizioni del bilancio del nostro paese non consentono un intervento di carattere generale, per cui, nell'ipotesi di una scelta e quindi di un uso mirato delle risorse disponibili, è indispensabile individuare i settori di intervento in base allo scopo che si intende perseguire, che ovviamente deve soddisfare il maggior numero possibile di esigenze.

Un altro argomento che desidero affrontare è quello del riordino fondiario che è una questione delicatissima dal punto di vista legislativo. In particolare è necessario definire le condizioni all'interno delle quali procedere a degli accorpamenti sia delle terre già coltivate, sia di quelle che non lo sono. Il problema non è, comunque, solo di ordine legislativo, ma principalmente economico: bisogna

individuare il modo migliore per utilizzare questi terreni accorpati, ovviamente non dal punto di vista della proprietà ma, appunto, da quello economico. In altri termini intendo riferirmi alle cooperative, alle associazioni ed a forme analoghe di conduzione. Inoltre, la questione del riordino fondiario riveste un interesse specifico ai fini di un'utilizzazione razionale delle terre pubbliche. Su questo ultimo punto desidererei un chiarimento dal dottor Bigi.

SELVINO BIGI, *Vicepresidente della commissione agricoltura del CNEL*. Esiste oggi un milione e mezzo di ettari di demanio pubblico.

PRESIDENTE. In questa cifra sono compresi 500 mila ettari di terre passate ai comuni a seguito dell'operazione di scioglimento dell'IPAB.

In ogni caso, ciò che bisogna verificare è in che misura l'intervento pubblico su terre pubbliche possa facilitare la utilizzazione delle terre dei privati.

Desidererei, poi, sapere che risultati abbiano dato le incentivazioni e di quali altre vi sia bisogno. In particolare, a quali colture vanno destinati gli incentivi e quale ruolo può avere una politica di sostegno dei redditi? Si è parlato di costi crescenti e di redditi calanti o stagnanti. Ai fini di un contenimento dei costi dei mezzi tecnici (su questo argomento recentemente si sono tenuti alcuni convegni) il CNEL quale intervento ritiene sia utile: quello sulle industrie produttrici per la determinazione dei prezzi dei prodotti oppure quello pubblico in aiuto dei produttori? È evidente che si tratta di politiche molto diverse. Siccome la debolezza contrattuale degli imprenditori, soprattutto in collina, è determinata dal fatto che la Comunità economica europea fissa i prezzi dei prodotti agricoli, come dovrebbe essere impostata una politica per la collina che volesse risolvere anche i problemi relativi ai costi di produzione? Una risposta a questi interrogativi potrebbe essere decisiva ai fini della scelta dell'una o dell'altra politica da seguire.

SELVINO BIGI, *Vicepresidente della commissione agricoltura del CNEL*. Innanzitutto desidero chiedere scusa per aver interpretato l'invito di oggi come un'occasione per discutere dei problemi dell'agricoltura in generale, anche se con particolare riferimento a quelli della collina. Questi ultimi, come accennavo prima, sono stati presi in considerazione dalla commissione agricoltura del CNEL nell'ambito di problematiche più vaste, quale quella del Mezzogiorno d'Italia. Questo tipo di impostazione non è stata casuale: siamo, infatti, convinti che i problemi della collina non siano soltanto agricoli anche se questi ultimi sono sicuramente prevalenti rispetto agli altri.

PRESIDENTE. Nonostante le diverse opinioni, in questa Commissione ci sforziamo sempre di portare l'agricoltura fuori dal ghetto cui di solito è relegata.

SELVINO BIGI, *Vicepresidente della commissione agricoltura del CNEL*. Noi riteniamo che l'agricoltura non sia un settore a sé stante, ma che, al contrario, sia parte integrante del sistema sociale per cui non è possibile pensare a soluzioni settoriali.

In relazione ai quesiti posti dai commissari e dal presidente circa i criteri di definizione delle zone collinari, dico subito che tra queste ultime esistono delle notevoli differenze. Ho già detto che esistono circa 3 milioni di ettari di terreni collinari che sono equiparabili a quelli della pianura in quanto danno il massimo reddito, hanno una elevata concentrazione di popolazione e, quindi, presentano il massimo di attività sociali. I problemi nascono quando dal fondo valle ci si sposta oltre i 300 metri sul mare. Per questa ragione bisogna evitare di confondere i problemi della collina con quelli delle zone interne e soprattutto con quelli delle cosiddette zone di svantaggio a causa della conformazione del suolo, dell'esposizioni e del tipo di colture. Pertanto, più che all'altitudine le differenze sono dovute ad al-

tri fattori che creano situazioni davvero non paragonabili tra loro: basti pensare all'estrema povertà di alcune zone interne svantaggiate.

Il secondo quesito riguarda il problema del riordino fondiario.

Voglio ricordare all'onorevole Episto l'iniziativa particolarmente felice dell'Alleanza dei contadini di tenere un convegno ad Irsina, cioè in una zona collinare di assegnatari, ma di assegnatari non del posto bensì di Sassuolo, in provincia di Modena, i quali coltivano quelle terre lucane... per telefono, cioè rivolgendosi a delle società, a dei gruppi, a delle cooperative che provvedono a tutte le operazioni colturali ed in questo modo riducendo la produzione di quella zona ad una monocultura cerealicola, o meglio ad un alternarsi di cerealicolture e pascolo.

Perché, dunque, nel Mezzogiorno, laddove si è avuto maggiore esodo si è verificato il minore accorpamento fondiario? Perché chi è proprietario di un terreno agricolo non intende abbandonarlo per nessuna ragione, e se può coltivarlo lo coltiva, altrimenti lo lascia incolto.

Pertanto riteniamo che sia molto difficile risolvere il problema attraverso un allargamento della proprietà per via legislativa. L'unica strada da seguire è, a nostro avviso, quella di creare le condizioni economiche alle quali ha fatto riferimento specifico anche l'onorevole Episto. Ma come si possono creare tali condizioni economiche nelle zone collinari e soprattutto in quelle più svantaggiate? Si possono creare attraverso quelle varie forme aggregative le quali, superando la concezione stessa di cooperativa come è stata intesa fino adesso, diano luogo a quell'agricoltura di gruppo (della quale tanto si parla ma che non è stata ancora bene definita) che si esprime attraverso le cooperative miste, o *part-time*, e che mira a risolvere i problemi delle cosiddette « famiglie miste », le quali - stando ai primi risultati dell'indagine che il CNEL sta svolgendo nel settore dell'agricoltura - sono in numero maggiore tra le famiglie dedite all'agricoltura: tanto è vero che - e dicendo questo anticipo un poco quel-

lo che sarà il risultato della nostra indagine, che sarà conclusa tra qualche mese — si pensa di arrivare a non più di una persona, o di una persona e mezza, per ogni azienda agricola. Questo fenomeno già è stato rilevato in Francia, dove la persona, o la persona e mezza, è l'uomo o la donna, che si dedica in parte all'attività agricola e in parte ad altra attività.

Devo fare rilevare, a questo punto, come il 50 per cento delle aziende agricole siano condotte da donne e come la maggior parte di tali aziende siano situate in collina. In effetti una indagine da noi compiuta su mille aziende di carattere particolare, scelte in un determinato modo ed in determinate località, ha posto in risalto il dato della presenza molto consistente di donne come dirigenti di aziende agricole.

Un altro grosso problema è quello della pressoché totale assenza dei giovani dall'agricoltura collinare. E non è soltanto — lo ha detto anche l'onorevole Esposto — un problema di bilancia commerciale, bensì anche un problema di sviluppo del reddito in agricoltura. Vi sono, ad esempio, due province — quella di Milano e quella di Varese — nelle quali gli addetti all'agricoltura sono appena il 2 per cento e, pertanto, sono inferiori alle stesse percentuali dei paesi del nord Europa. In tali condizioni, dunque, è possibile pensare ad altre soluzioni che non siano quelle di sviluppare attività integrative fra agricoltura ed altri settori? Mi pare che ciò non sia assolutamente possibile.

Per questi motivi la soluzione del problema soltanto attraverso misure legislative mi pare molto difficile. Bisogna, piuttosto, elaborare dei piani particolareggiati per le zone collinari e facilitare le aggregazioni, in tutte le condizioni ed in tutti i modi, in forme specifiche per l'agricoltura, od anche in forme miste.

Per quanto riguarda i costi ed i redditi, abbiamo già fatto presente che è molto difficile chiedere alla CEE prezzi diversi tra i prodotti della collina e quelli della montagna. Sarebbe una misura tale da indurre tutti a portare i loro prodot-

ti in collina. Non vi è dubbio, però, che vi è un interesse a differenziare i prezzi dei prodotti della collina da quelli dei prodotti della pianura. Questo sarebbe difficile; ma vi potrebbero essere delle misure integrative dei prezzi stessi, oppure delle facilitazioni creditizie per le zone più disagiate della collina.

Ma il punto su cui vorrei insistere maggiormente è quello della sperimentazione agraria anche nelle zone di collina (ricordo a questo proposito una relazione specifica elaborata dal Ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno).

Che la sperimentazione nelle zone collinari possa dare dei risultati molto maggiori di quanto non dia adesso si evince dalla considerazione dei risultati ottenuti, ad esempio, nel settore della bieticoltura — che conosco abbastanza bene per vecchia esperienza — nelle zone collinari delle Marche, nelle quali si ha già un reddito per ettaro che è molto vicino a quello della pianura: il che vuol dire che la sperimentazione genetica in zone particolari della collina può dare dei risultati importanti.

Voglio dire di più: noi abbiamo nell'acquisto di sementi dall'estero una delle voci più gravose rispetto alla nostra bilancia commerciale e ciò è tanto più grave se si pensa che i territori collinari sono i più adatti proprio per tale tipo di coltura da trasferire poi in pianura. Le stesse zone possono risultare indicate per sperimentare la resistenza del bestiame alle malattie: esistono, infatti, alcune società private che comunemente tengono il bestiame in collina per uno o due anni e solo dopo questo periodo lo riportano in pianura.

Sono d'accordo sul fatto che l'audizione odierna non può essere tale da esaurire tutti i problemi relativi alla collina; credo che, quando questa Commissione sarà arrivata ad un certo stadio di conoscenza di tali problemi e, in seguito a ciò, avrà formulato delle proposte concrete ed avrà assunto delle posizioni precise, potrà comunque chiedere un parere ufficiale al CNEL, parere che saremo lieti di esprimere ed al quale daremo senz'altro una

risposta più completa rispetto a quanto ho potuto oggi fare io.

MAURA VAGLI. Vorrei rivolgere al dottor Bigi alcune domande precise poiché ho la sensazione che, da un lato rischiamo di non arrivare alla radice dei problemi, dall'altro ci fermiamo soltanto ad esaminare le questioni di carattere economico.

Poco fa il dottor Bigi parlava del fenomeno preoccupante e costantemente in ascesa della fuga dei giovani dai territori collinari e sostanzialmente questa sua osservazione con delle cifre: in pianura la presenza dei giovani è dell'ordine del 12,2 per cento rispetto al totale della popolazione, in montagna del 9 per cento e in collina del 7 per cento. A tale proposito, vorrei sapere come il CNEL, al di là di questo inquadramento fotografico della situazione e, quindi, dell'evidente andamento in negativo, per quel che riguarda la collina, di forze giovani, intenda impegnarsi in primo luogo per accertare le motivazioni di tale fenomeno e successivamente per cercare di invertire la tendenza negativa.

Parallelo a quello di cui ho parlato è il fenomeno della femminizzazione delle aziende agricole, dal quale direttamente discende quello del *part-time*; ambedue sono estremamente estesi e tipici di determinate zone. Vorrei sapere se, al di là di un'analisi generale, siano stati compiuti degli approfondimenti per tentare di individuare le caratteristiche del fenomeno laddove esso maggiormente si manifesta, caratteristiche che presentano, allo stesso tempo, aspetti positivi e negativi.

I due aspetti che ho, sia pur brevemente, toccato, mi pare che potrebbero costituire le basi per un'azione di approfondimento dei problemi tale da far uscire il nostro dibattito dalla assoluta genericità. Si sono messi in evidenza taluni aspetti di carattere economico riguardanti la capacità di essere produttiva di questa parte del paese; io ritengo, però, che un « progetto collina » necessiti di altri apporti e debba necessariamente toccare

anche problemi come quelli delle condizioni di vita di coloro che in quelle zone abitano e che forse le abbandonano perché esiste una forestazione scarsamente produttiva o perché il *part-time* non rende nei termini di una impresa situata in pianura. Sarebbe anche interessante fare un confronto tra la collina e la montagna, dove pure le condizioni di vita non sono sicuramente ottimali, riguardando il problema anche sotto il profilo dei servizi civili e sociali e di tutto quell'insieme di attività che fanno parte della vita quotidiana del cittadino di pianura, nonché dell'impatto che le sollecitazioni offerte dai *mass media* producono, in termini di frustrazione, nel cittadino di collina, dandogli l'immagine di una società estremamente dinamica e poi, nella realtà quotidiana, carente di tutta una serie di occasioni.

Se approfondiremo, con coloro che via via verranno ascoltati, tali problemi probabilmente non sprecheremo, a nostra volta, un'occasione come questa.

FRANCESCO BRUNI. Vorrei toccare il problema delle imprese nelle quali, in seguito ad una larga presenza di personale femminile, si pone il discorso del *part-time*. Dal momento che anche in collina è necessario puntare su un tipo di agricoltura professionale, progredita ed avanzata, ritengo legittimo esprimere il timore che l'eccesso di considerazione nei confronti del *part-time* possa mantenere in vita una serie di piccole imprese che praticano un'agricoltura di sussistenza, cosa, questa, tipica delle attività nelle quali prevale l'impiego *part-time* che presenta caratteristiche molte volte sussidiarie e che, quindi, si applica all'agricoltura spesso solo come attività marginale.

Allora il rischio potrebbe essere, a mio avviso, che un accentuato ottimismo nei confronti del *part-time* possa ridurre le possibilità di aggregazione fondiaria e di imprese, che costituisce uno degli elementi dello sviluppo della politica agricola professionale, anche in collina. Sottolineo questo aspetto affinché esaminiamo come risolvere il problema. Sappiamo infatti

che c'è una frantumazione enorme della proprietà fondiaria in collina, che genera il *part-time*, e molte volte c'è il fatto di sommare insieme, nello stesso soggetto, redditi extra agricoli ed agricoli; questo impedisce redditi agricoli sufficienti perché i giovani rimangano con interesse nelle imprese agricole. Ho quindi l'impressione che si può creare un circolo vizioso.

Si tratta di una problematica che desidero porre all'attenzione del CNEL, per vedere quali sono i limiti del rapporto professionale *part-time*, affinché in collina si faccia un'agricoltura degna di questo nome. Certo, occorre tener presente che a *part-time* operano anche persone che si occupano a fondo del settore, ed hanno grosse capacità professionali; ma, in linea di massima, una scelta del genere può essere un rischio.

Una seconda domanda riguarda il problema dell'occupazione femminile in campo agricolo: vorrei cioè sapere quanto c'è di vero, e quanto si riferisce invece a statistiche di carattere previdenziale, in relazione a questo fenomeno. In base ad alcune esperienze, so che è vero che c'è oggi un maggior numero di donne che si occupano di agricoltura; ma la mia sensazione è che molte volte si tratti di una forma di *éscamotage* previdenziale.

SELVINO BIGI, *Vicepresidente della commissione agricoltura del CNEL*. È anche una questione di intestazione delle aziende.

FRANCESCO BRUNI. Infatti: come succede in altri settori; molte donne sono titolari, ad esempio, di negozi, perché il marito è impiegato statale. Ma non è che l'agricoltura cambia molto: nel Lazio c'è un grosso fenomeno di femminizzazione dell'agricoltura, che però è più apparente che reale. Vorrei sapere se è possibile realizzare un'indagine per comprendere il limite di questa professionalità femminile in agricoltura.

MARIA SANTA PICCOLI. La nostra realtà collinare, nel Friuli Venezia Giulia, è ben diversa; anche se la percentuale del-

le donne imprenditrici è molto alta, si tratta di persone professionalmente preparate: è la donna che conduce l'azienda, perché noi abbiamo delle piccole aziende, specialmente nelle zone di collina. Queste piccole aziende non danno reddito sufficiente per il mantenimento delle famiglie, ma ciò non significa che le donne siano incapaci di svolgere la loro attività imprenditoriale. Forse bisognerebbe cambiare il genere di colture (in quanto la collina si presta a colture piuttosto specializzate che non estensive), facendo ad esempio orti, serre, colture da sementi elette: ma a questo fine occorre fare sperimentazione, perché non è giusto che sia l'azienda agricola a farla, ed a pagare in proprio eventuali errori, poiché non si conoscono i risultati. Occorre dunque un centro di sperimentazione agricola che fornisca i risultati delle esperienze fatte ai coltivatori, e quindi la possibilità, per le aziende, di scegliere determinate colture, di sapere se sono o meno redditizie.

Quando si parla di aziende condotte da donne, si ha l'impressione che non siano professionalmente valide soltanto perché sono guidate da personale femminile; invece, abbiamo in questo settore esperienze molto valide, specialmente se le donne si occupano di colture e di allevamenti minori, come quello dei conigli, e ciò specialmente nelle zone di collina. Si tratta quindi di non sottovalutare l'attività agricola in quanto condotta da donne. Del resto, anche ai fini previdenziali, oggi la situazione è molto diversa, in quanto se non svolge veramente l'attività agricola, con un minimo di 150 giornate lavorative, la donna non viene iscritta più come imprenditrice agricola.

GIAN CARLO BINELLI. Credo che dobbiamo definire come può avvenire una collaborazione tra questo Comitato di indagine sui problemi della collina ed il CNEL, che è un organo istituzionale. Pongo tale questione dopo le risposte che il vicepresidente Bigi ci ha dato prima. Il CNEL può e deve esprimersi soltanto su conclusioni del nostro lavoro, oppure, dal momento che questo comitato vuol cono-

scere una realtà per vedere se è possibile arrivare a determinazioni legislative, se è possibile avere una documentazione del tutto diversa, in relazione alle domande che sono state fatte, con le quali intendevamo porre i problemi della collina in termini non soltanto produttivi ma anche, più complessivamente, storici, culturali e civili. Chiedo se, sulle domande fatte, ci sono già esperienze e conclusioni cui il CNEL è arrivato, se può dare autonomamente dei suggerimenti, ed esprimersi, in particolare, relativamente alla questione della definizione delle zone collinari, al tipo di iniziativa da prendersi, ai costi, ai redditi, alla sperimentazione, e così via.

Personalmente, credo che dovremmo consolidare questa riunione come un primo incontro in cui sono state poste delle questioni, per vedere poi se ci può essere, da parte del CNEL, un atteggiamento positivo nei confronti del Comitato, e quindi un interesse sulle questioni che sono state qui poste.

PRESIDENTE. Dobbiamo avviarci alla conclusione della nostra seduta, in previsione delle votazioni in aula. Prego il vice presidente Bigi di dirci, nella sua risposta, se il CNEL potrebbe inviarci una seconda nota sui quesiti qui posti. È prevedibile, poi, che il Comitato di indagine possa, nel prosieguo dei suoi lavori, proporre altri incontri, tenendo conto dei risultati sullo stato dell'occupazione in agricoltura, sul quale si sta preparando una documentazione.

SELVINO BIGI, *Vicepresidente della commissione agricoltura del CNEL*. Come ho già detto ci troviamo al primo stadio dell'indagine sull'occupazione in agricoltura ed abbiamo a disposizione i dati dell'INPS, elaborati dalla SCAO e rielaborati dall'INPS stesso. La nostra indagine vuole arrivare ad un approfondimento massimo delle conoscenze sia attraverso lo studio di particolari e predeterminate zone-campione, sia attraverso incontri e scambi di vedute, alcuni dei quali hanno già avuto luogo, ad esempio nel Friuli, in

Lombardia e in Emilia; è in programma un incontro con la regione Campania. Preciso che tali incontri sono allargati a tutte le forze sociali presenti nelle zone di riferimento.

I dati raccolti sinora sono molto interessanti per cui abbiamo ritenuto opportuno organizzare un incontro, che si terrà il 18 febbraio prossimo, con le organizzazioni professionali e cooperative al fine di renderli pubblici ed anche di ottenere da tali organizzazioni alcune risposte ed indicazioni circa il modo in cui continuare la nostra indagine. Questo perché stiamo cercando di avere un quadro il più completo possibile non solo per quanto riguarda i dati relativi alla fuga dei giovani dalle campagne, ma anche per quanto riguarda dati più disaggregati. Le diverse zone, infatti, presentano aspetti tra loro addirittura contrastanti; ad esempio, ad Alba i giovani svolgono un grosso ruolo e lavorano con piena soddisfazione perché il reddito delle colture specializzate lì praticate è particolarmente alto. Anche i meno giovani, ovviamente, risentono positivamente di questa situazione. In altre zone, invece, le condizioni di lavoro sono molto più disagiate.

Non entrerò ulteriormente nel merito di questi dati perché l'indagine è ancora in corso: nell'arco di due o tre mesi dovrebbe concludersi; ovviamente non abbiamo niente in contrario a farne oggetto di relazione a questa Commissione. Io stesso mi farò promotore di una proposta in questo senso presso la commissione agricoltura del CNEL.

Desidero, comunque, soffermarmi ancora un momento sull'oggetto della nostra indagine per dire che essa non vuole essere soltanto una fotografia delle cause e delle condizioni dell'esodo che purtroppo continua e in misura molto ampia anche rispetto al periodo del cosiddetto grande esodo: quest'anno esso è stato del 10 per cento; si calcola che in due anni siano uscite dal settore agricolo più di 400 mila persone. Ciò ha dato luogo al fenomeno del *part-time*. A questo proposito bisogna distinguere tra *part-time* e famiglie miste: il primo termine indica un lavoro sal-

tuario nel settore agricolo, il secondo descrive una situazione familiare nella quale qualcuno lavora nel settore agricolo ed altri svolgono lavori diversi integrativi sia sul reddito, sia dello stesso lavoro agricolo. In particolare, laddove non esistono allevamenti difficilmente vi è un'attività continua, per cui prevale il *part-time*; la definizione di famiglia mista è legata alla specializzazione agricola. In altri termini, più ci si specializza, più si tende a fare altri lavori. Per quel che riguarda il *part-time*, non intendo dire che esso non sia legato alla specializzazione ed alla professionalità; infatti, oggi non esiste attività agricola che non sia specializzata né si può produrre tanto per farlo perché questo significherebbe vendere a basso prezzo. Solo la produzione specializzata ha un mercato e questa può essere ottenuta solo da chi è professionalmente preparato.

L'indagine che stiamo conducendo, quindi, mira ad analizzare tutti questi fattori senza fermarsi, come dicevo prima, ad una fotografia dello stato dell'occupazione in agricoltura. In altre parole, vogliamo capire quali sono le effettive condizioni in cui si vive e si opera nel settore agricolo. Questo è lo scopo ambizioso che vogliamo raggiungere.

La complessità del nostro lavoro è aumentata anche da altri fatti. Esistono aziende il cui titolare è una donna, svolgendo gli altri membri della famiglia attività diverse. Non è comunque da sottovalutare il lavoro femminile in questo settore; al contrario, se parità esiste, questa la si trova in agricoltura.

MAURA VAGLI. Questo anche per il ruolo che l'agricoltura ha nell'economia nazionale!

SELVINO BIGI, *Vicepresidente della commissione agricoltura del CNEL*. Senza dubbio.

Concludendo, desidero dire che non chiediamo niente di meglio che una collaborazione sistematica tra la Commissione agricoltura della Camera e il CNEL. L'indagine sull'occupazione in agricoltura che stiamo portando avanti rappresenta sol-

tanto un aspetto della problematica più generale sulla quale intendiamo soffermarci e che parte dal commercio internazionale dei prodotti agricoli. Voi sapete che vi sono alcune riunioni a Ginevra su questi argomenti e che è in corso una polemica tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Il nostro scopo è capire se questa situazione può danneggiare il commercio italiano e se e come i grandi complessi multinazionali possono soffocarlo, e vogliamo capire, attraverso questa via, come affrontare il *deficit* della bilancia commerciale.

Il secondo aspetto riguarda un'analisi soprattutto dei rapporti tra Stato e regioni come una delle cause principali che per gran parte hanno reso nullo o scarso l'effetto della legge n. 984 (la cosiddetta « legge quadrifoglio »), per cui la velocità di spesa che si è registrata al nord è stata del 70 per cento, mentre nel Mezzogiorno essa è stata del 18 per cento. Colpa della legge, perché operava per settori produttivi e non per zone? O colpa delle regioni?

Il terzo aspetto che ci proponiamo di esaminare è quello relativo ad un rifacimento o ad un ripensamento per piano agricolo alimentare. Naturalmente non possiamo pensare di raggiungere l'obiettivo della formazione e dello sviluppo di una politica agricolo-alimentare in Italia senza avere le forze in agricoltura.

Questo è il quadro generale dei problemi che stiamo esaminando in questo momento al CNEL. In tale quadro siamo pienamente disponibili a collaborare con la Commissione agricoltura della Camera per avere da essa i lumi e le indicazioni più opportuni e per fornire i risultati delle nostre indagini.

PRESIDENTE. Ringrazio, anche a nome del Comitato di indagine conoscitiva, il vicepresidente Bigi.

Se la commissione agricoltura del CNEL riterrà di integrare, sulla base delle nostre richieste ed osservazioni, la nota che oggi ci ha cortesemente fornito, sarà bene che lo faccia con una certa sollecitudine perché un eventuale ritardo nella

valutazione dei problemi della collina indurrebbe questo Comitato di indagine conoscitiva a ritardare anche la conclusione dei suoi lavori.

Possiamo, a questo punto, dare per inteso che, per questi come per altri problemi più ravvicinati alla nostra indagine conoscitiva, se nel prossimo futuro si rendesse necessario un ulteriore incontro con la rappresentanza del CNEL, faremo in

modo che l'invito da parte nostra avvenga non solo a mezzo di telegramma ma anche con mezzi che ci consentano di spiegare meglio quanto desidereremo ottenere ai fini dell'indagine stessa. Grazie.

La seduta termina alle 18,20.